

Ogni cosa ha un prezzo: per tutto il resto c'è Walter Siti

**Lo scrittore premio Strega pubblica *Pagare o non pagare*,
considerazioni su com'è cambiato il protagonista della nostra
società: il denaro.**

Di Carlo Mazza Galanti
01/03/2018



Getty Images

Walter Siti è uno degli scrittori più interessati alla dimensione economica della nostra attuale letteratura. Suoi riferimenti importanti sono quei maestri della narrativa ottocentesca francese come Balzac e Zola, capaci di intrattenerci per pagine e pagine sulla composizione di un patrimonio o sul funzionamento economico di un settore della società. Fin dal primo libro di Siti, *Scuola di nudo*, il denaro con le sue mille facce è il convitato di pietra, il personaggio più silenziosamente presente tra le pieghe del racconto.



courtesy Nottetempo

In una delle sue opere meno conosciute, *La magnifica merce*, dichiarava quasi programmaticamente: “Sono convinto che non si può scrivere un romanzo, oggi, in Occidente, se non si sperimenta in proprio, e in profondità, il rapporto tra piacere e denaro”. *Resistere non serve a niente*, il romanzo che gli è valso il premio Strega nel 2013, racconta la vita di un finanziere ed è il risultato di un grande lavoro di ricerca sui meccanismi e gli ambienti dell’alta finanza. Nulla di sorprendente quindi se lo scrittore pubblica adesso un libretto intitolato *Pagare o non pagare* dove ha raccolto in forma saggistica alcune considerazioni intorno a un tema già ben frequentato. Non un saggio specialistico, quindi, ma divagazioni esposte con il ritmo brioso di un minuetto e il cinico disincanto tipico di questo scrittore: intuizioni e visioni, più che informazioni strutturate in una ricerca specifica.

In un movimento allo stesso tempo storico e autobiografico, Siti racconta la metamorfosi del nostro rapporto con il denaro: dall’orgoglio dell’operaio che considera l’atto del pagare come frutto del duro lavoro, passando per i fasti del “compratore assoluto” berlusconiano, fino alla free-economy con le sue offerte, raggiri, subdole monetizzazioni e metamorfosi della percezione stessa del valore e della forza lavoro, per concludere infine in quella che Siti chiama la “sparizione del soggetto comprante”.

Per i “nativi finanziari”, quelli nati con l’abrogazione nel 1999 del Glass-Steagall Act - la legge varata dopo la crisi del '29 per mettere un freno alla speculazione finanziaria, che divideva le banche commerciali da quelli di investimento - per i millenials cresciuti all’ombra della finanza

creativa, scrive Siti, “sono proprio mutati i parametri mentali: pagare (ed essere pagati) è diventato più aleatorio, lavorare per comprare è più una teoria che un fatto, il rapporto stesso con l’economico è diventato più rabbioso, indolente e disperato al medesimo tempo.”

Uno dei capitoli più interessanti, *Quanto costa davvero?*, prende il titolo da un bel documentario del 2015 dedicato agli aspetti economici, sociali e politici del mercato della moda low-cost. L’inchiesta del film inizia dal crollo, in Bangladesh, di un edificio di otto piani contenente migliaia di lavoratori costretti a condizioni di lavoro penose. Ne sono morti 1134, ma chi se lo ricorda? Il film si trova su Netflix e si intitola *The true cost*. Siti muove dunque dal presupposto non scontato che la vita è una variabile economica e anche “quando si parla di vite umane, vige il calcolo costi/benefici”.

Gli esempi sono numerosi, dai valori calcolati da assicurazioni ed enti statali (i rimborsi per i morti delle Torri Gemelle sono stati più cospicui di quelli per i morti dell’uragano Katrina), ai costi affrontati dai migranti clandestini. Perfino le vite del futuro sembrano soggette a fluttuazioni economiche: dopo la crisi del 2008 le preoccupazioni per il global warming sono calate drasticamente, il che ha significato, secondo l’autore, un calo proporzionale del valore della vita dei nostri discendenti.

In poche pagine Siti arriva a spingere il ragionamento verso esiti sempre più sottili e radicali avvicinandosi alle ricerche di certi economisti critici che valutano i costi marginali dei nostri comportamenti sociali: si potrebbe calcolare il “costo del conformismo” (quanto spendi per essere come vogliono gli altri) o il “costo dell’inerzia” (quanto spendiamo per non modificare le nostre abitudini) o il “costo della facilità” (l’insalata già lavata, ecc.), fino a concludere inevitabilmente sul valore più immateriale e oggi prezioso disponibile sul mercato, ovvero quello della visibilità.

Questa invasione dell’economico nella vita intima e quotidiana, oltre a smontare mitologie romantiche che sono per lo più valorizzate anch’esse dal mercato (“Ci sono cose che non si possono pagare, per tutto il resto c’è Mastercard”), ha secondo Siti una conseguenza fondamentale: la perdita progressiva del valore, e del significato, del denaro stesso: “Se i prezzi si dissolvono in un pulviscolo frastornante, se l’essenziale e il frivolo si scambiano le maschere, non c’è da meravigliarsi che il cittadino-consumatore-spettatore si lasci poi sfilare da sotto il naso i beni che contano (la casa, la pensione, il futuro dei figli) e creda di risarcirsi comprando qualche luccicante surrogato. È il gioco di magia che tutti respiriamo, in un’atmosfera incantata di benessere economico crescente sullo sfondo di una povertà in espansione”.



Il libro conclude riesumando il futuro tardo-ottocentesco descritto ne *La macchina del tempo* di H.G. Wells, dove il viaggiatore temporale narra di un mondo diviso in due classi così nettamente separate da diventare due razze, i Morlock e gli Eloi, entrambe degradate: “gli uni per regressione verso la bestialità, gli altri per eccesso di astrazione sublimante”. Il suggerimento è credo doppio: anzitutto, che stiamo tornando verso una situazione di disuguaglianza economica tale che non si

vedeva dal tempo della belle époque (tesi peraltro sostenuta da molti economisti, Piketty in prima linea), secondo, e non meno preoccupante, che già oggi esiste dentro di noi una specie di schizofrenica duplicità: siamo sia i Morlock che gli Eloi, sia i poveri che i privilegiati, sia le bestie che i satrapi.